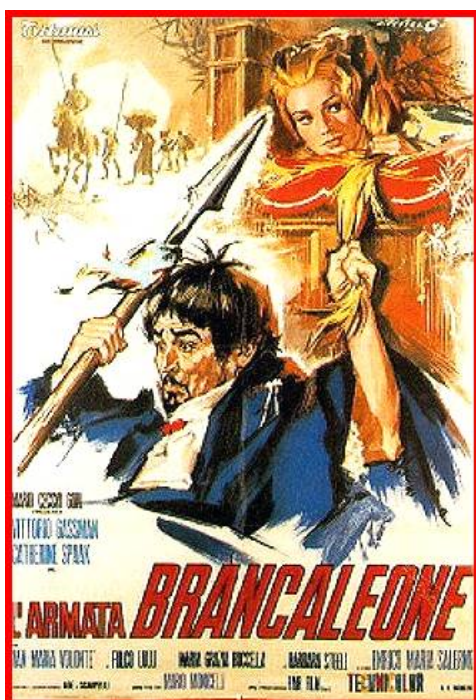




TITOLO	L'armata Brancaleone
REGIA	Mario Monicelli
INTERPRETI	Gian Maria Volonté, Vittorio Gassman, Maria Grazia Buccella, Alfio Caltabiano, Juan C. Carlos, Gianluigi Crescenzi, Joaquin Diaz, Enrico Maria Salerno, Carlo Pisacane, Catherine Spaak, Folco Lulli, Barbara Steele
GENERE	Commedia
DURATA	120 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia – Francia – 1966 – Premio nastro d'argento 1967 per la migliore fotografia, per la migliore musica, per i migliori costumi

Brancaleone da Norcia, uno spiantato soldato di ventura, dotato però di una non comune eloquenza ed animato da sane virtù e cavallereschi principi, guida un manipolo di miserabili e coloriti seguaci alla conquista del feudo di Aurocastro, nell'Italia dell'undicesimo secolo. Attraversando tutta la penisola, viene coinvolto in diverse avventure: conquista una città, salvo scoprire poi essere infestata dalla peste, combatte duelli cavallereschi, salva dalla loro sorte promesse spose, incontra un principe bizantino. Giunto in prossimità del feudo da conquistare, l'armata viene assalita e sgominata dai Saraceni. Per Brancaleone e il suo piccolo esercito di disperati non resta altro che cercare la gloria in Terra Santa, partecipando alle Crociate

“Sarai mondo se monderai lo mondo!”

Recuperato e restaurato *"L'armata Brancaleone"*, il capolavoro che Mario Monicelli, regista dell'opera, definisce come il suo film preferito per divertimento e innovazione. Catherine Spaak, protagonista femminile nei panni della nobildonna Matelda, ricorda con affetto la sua partecipazione: *"Sul set mi accoglievano a parolacce, ma è così che ho appreso il rigore e lo spessore del grande cinema italiano"*.



La Spaak, che al momento delle riprese aveva appena 21 anni, racconta: *"Sul set c'era un'atmosfera di grande divertimento e goliardia. Noi donne, però, eravamo pochissime e da parte degli uomini c'era un atteggiamento ancora molto maschilista"*. All'inizio la Spaak tratteneva a stento le lacrime, *"ma capivo il loro divertimento e non potevo rovinargli la festa"*. La Spaak e Gassman, poi, diventarono

amici, quando lui, dopo averle dato un passaggio in macchina svoltosi in totale silenzio, le chiese scusa. *"Da allora non c'è più stato bisogno di parlarne. Ho capito che non ce l'aveva con me, ma con i suoi fantasmi"*.

Una situazione difficile per l'attrice anche per lo studio del copione reso impegnativo dalla strana lingua inventata per il film da Monicelli, Age e Scarpelli, un collage di latino e fantasiosi dialetti italiani. Restaurata dall'Associazione Philip Morris, nell'ambito del suo *Progetto Cinema*, la pellicola, con Vittorio Gassman, Gianmaria Volonté e uno straordinario Carlo Pisacane, racconta la storia di alcuni squinternati cavalieri che si propongono di scortare una giovane nobildonna e di consegnarla integra al suo promesso sposo.

In un appunto lasciato al figlio Alessandro, Gassman, che interpretava il protagonista Brancaleone da Norcia, così definiva la sua esperienza sul set del film: *"L'armata Brancaleone*



è uno dei miei film prediletti. Non soltanto per la straordinaria invenzione del linguaggio, ma anche per il grande divertimento che ha accompagnato le riprese. Lo strampalato personaggio del mio cavaliere-samurai, mi ha poi regalato tantissima popolarità, soprattutto fra i giovani".

Raggiunto al telefono perché ammalato il regista Mario Monicelli ringraziando per "il regalo" di questo restauro ha commentato: *"L'armata Brancaleone ha rappresentato*



una forte rottura con l'immagine della storia allora imperante. Noi volevamo invece mostrare un Medioevo diverso, popolato da buzzurri e selvaggi. Si è trattato di una lavorazione divertentissima, che ha ripagato con un grande successo".

"L'armata Brancaleone" fu prodotto da Mario Cecchi Gori e il figlio Vittorio ne trae una lezione di coraggio. "Allora si rideva di più", ha detto. "Erano

migliori gli autori, migliori i tempi, c'era più genuinità. 'L'armata Brancaleone' era un film costosissimo e difficile, non solo per la lingua. In Germania e in Europa andò però benissimo grazie ai sottotitoli. Una soluzione che anche oggi dovremmo recuperare, per restituire un respiro nazionale al nostro cinema".

"Addove ite?"

"Venimo?" - "No, itene anco voi senza meta, ma de un'altra parte!"

Critica:

Pasqua gaudiosa con *L'armata Brancaleone* di Mario Monicelli, uno dei film più nuovi che il cinema italiano ci abbia offerto negli ultimi anni, tutta una fresca cascata di ridarella per il pubblico d'ogni età. Specialmente per quanti, memori dei sudori scolastici, si divertiranno a vedere volta in burla l'immagine di un Medioevo che la tradizione romantica fasciò di aloni mistici, eroici e cavallereschi, e che invece nel film è lo sfondo grottesco delle vicende d'un gruppetto di cialtroni guidati alla ventura da Brancaleone da Norcia, un fanfarone in cerca di gloria militare e di appetitose donzelle.



L'occasione di acquistare fama e quattrini gli è data, questa volta, da quattro ribaldi che gli propongono d'entrare in possesso d'un feudo pugliese purché divida con loro i frutti dell'impresa. Detto fatto, per raggiungerlo la compagnia si mette in viaggio al ritmo delle strofette del prode Anselmo di Visconti Venosta; ma la via è lunga e perigliosa, e cosparsa di tutti i tranelli che Age e Scarpelli potessero inventare.

Scampato alla peste e alle voglie di una vedova impaziente, Brancaleone s'intruppa con un monaco che va in Terrasanta; ma presto lo abbandona, e si dedica al salvataggio di una verginella dai briganti, per portarla intatta al promesso sposo. Assolta malamente la missione, sempre a rischio della pelle, e col cuore a pezzi, altre peripezie sopravvengono ad accrescere e assottigliare la masnada (uno di loro, un vecchietto ebreo, tira il calzino; un altro, salvato da un orso, viene ritrovato in una caverna). Dopo una breve sosta presso una dissoluta famiglia bizantina, l'armata finalmente arriva in Puglia, dove, manco a dirlo, l'aspettano i pirati saraceni. Se non finiscono tutti impalati è perché sopravvengono i pellegrini cristiani, con i quali, nel prossimo film della serie, i brancaleonidi parteciperanno alle Crociate.



Rimediando alla disorganicità del racconto con una fantasia ironica che serpeggia inesausta in ogni sequenza (soltanto sul finire un poco si slenta; ma almeno in un quadro, quello della famiglia bizantina, è da antologia), Monicelli ha firmato un film in cui gli antichi sapori dei *Soliti ignoti* s'impastano felicemente col gusto antiretorico della *Grande guerra*. Se il divertimento è assicurato dal bizzarro amalgama linguistico, dal rilievo delle macchiette, dal tono parodistico di tutte le situazioni, l'estrema eleganza formale e lo splendore figurativo espressi dalla fotografia a colori di Carlo Di Palma e dei favolosi costumi di Piero Gherardi pongono *L'armata Brancaleone* tra i film di cui si serberà più grata memoria.

Protagonista eccellente ne è Gassman, impagabile incrocio fra Don Chisciotte, un samurai e Guerin Meschino; ma ancora più di

lui è esilarante Enrico Maria Salerno nella parte del monaco Zenone. Catherine Spaak e Gian Maria Volonté, Maria Grazia Buccella, Folco Lulli e Barbara Steele non sono da meno, bravi e spassosi in un film zeppo di chiasso paesano e di sberle contro gli uomini, le cose, i miti della storia nazionale.

Giovanni Grazzini, *'Corriere della Sera'*, 10 aprile 1966

Pur essendo sicuramente uno degli esempi più classici della commedia all'italiana, la saga di Brancaleone evoca richiami tematici molto ampi e discussi, che rivelano quanto siano sfuggenti i confini di questo «genere aperto». Il film era stato pensato qualche anno prima, come un progetto dell'effimera cooperativa Film Cinque: il fallimento di *A cavallo della tigre* aveva fatto accantonare questa e altre iniziative anche se il costumista Gherardi aveva già eseguito foto di prova per alcune comparse. Quello che per Monicelli è un soggetto ispirato al film *Donne e soldati* (1955) di Malerba e Macchi, per Age è un soggetto originale mutuato semmai da La sfida del

samurai (1961) di Akira Kurosawa, soprattutto per quanto riguarda certe soluzioni visive, per il trucco e l'armatura dell'attore principale. Il tipo di ricostruzione storica slegata dalla solita retorica si fondava, per Monicelli, su due esempi cinematografici, *Francesco, giullare di dio* (1950) di Rossellini e *1860* di Alessandro Blasetti.

In realtà, *L'armata Brancaleone* è un'operazione profondamente originale nel suo insieme, pur se frutto di molti spunti raccolti altrove. Oltre a Kurosawa - la cui opera suscitava negli anni '60 grande interesse nel cinema occidentale (testimoniato dai remake di Sturges e di Leone) - si può pensare a *I cento cavalieri*, parabola «brechtiana» che Cottafavi aveva realizzato con scarsissimo successo di pubblico due anni prima. Soprattutto, con Cottafavi si condivide il rifiuto di un Medioevo che l'appena terminato boom dei film in costume aveva reso (nei ricchi kolossal hollywoodiani come nelle imitazioni «povere ma belle» di Cinecittà) manieristico e sdolcinato. Né è da trascurare un possibile rimando a uno dei maggiori successi di Gérard Philipe, *Fanfan la tulipe*.

Il riferimento al film di Rossellini - regista verso cui Monicelli ha palesato sempre grande ammirazione - è invece da prendere con le molle: soprattutto perché, come ha osservato bene Gassman, *L'armata Brancaleone* è il film in cui più emerge l'anima monicelliana di regista teatrale. Siamo agli antipodi di specialmente nel dea di cinema moderno ante-litteram che animava Rossellini, specialmente nel *Francesco, giullare di Dio*. Quanto alle fonti letterarie, è chiaro che l'intuizione migliore è quella di una sorta di latino medievale che

costituisce l'idioma dei personaggi e che corrisponde per l'Italia centrale alla «vulgata padana» in cui sarà scritto qualche anno dopo *Mistero buffo* di Fo: le radici stanno nella cultura liceale e universitaria degli autori. Tuttavia, né Cervantes né il Calvino di *Il cavaliere inesistente* sono estranei all'operazione: almeno per quanto riguarda i contorni generali della storia e



l'ambientazione, e per l'immagine di una civiltà che, dopo la caduta di Roma, era precipitata al punto da non vedere, oltre l'anno 1000, alcun futuro. Il problema delle fonti è però, tutto sommato, secondario. A Monicelli interessa aggiungere un'altra pala alla ricostruzione nazional-popolare della storia italiana; e, contemporaneamente, ricreare su uno sfondo inedito il gruppo di piccoli perdenti che anima le sue opere meglio riuscite. Da questo punto di vista, anche l'invenzione della vulgata post-latina non è poi tanto distante dal gergo malavitoso di *I soliti ignoti* e dal successivo dialetto sportivo-spettacolare del delicato *Temporale Rosy*. E

l'ambientazione storica rende più facile inserire quel senso di morte che sottende gran parte del cinema di Monicelli, soprattutto nella maturità e nella vecchiaia.

La prima avventura di Brancaleone è più «sgangherata» ma, forse proprio per questo, più riuscita della seconda, che appare fredda e ripetitiva. Per *L'armata Brancaleone*



Monicelli può contare su un gruppo di fedeli caratteristi come Folco Lulli e Carlo Pisacane e su un innesto di gran classe quale si rivela Barbara Steele nella parte di una nobile masochista (l'attrice rappresentava, con la sua bellezza «asimmetrica», il simbolo più inquietante fra le molte vamp dei nostri anni '60 (...)) *Brancaleone alla Crociate* vede invece abbassarsi il livello degli attori:

l'unica presenza soddisfacente sembra essere quella dell'ex-leader dei Rokes, Shel Shapiro, nella parte di un fervente monaco. Inoltre, il secondo film - successo grande ma non enorme come ci si poteva aspettare - risentì delle polemiche tra Gassman e Monicelli: l'accordo tra i due si incrinò in fase di missaggio quando il regista volle, contro il parere dell'attore, mantenere la prevalenza dei rumori sul dialogo, col risultato - secondo Gassman - di creare scontento tra il pubblico che finisce per non cogliere alcune battute. Da notare ancora che il primo film fu interamente girato nei luoghi dove era ambientato (il Viterbese, Crotone); il secondo prevedeva invece esterni in Algeria, e per questo Cecchi Gori scelse la coproduzione con quel paese.

Entrambi i film ottennero riconoscimenti. Per *L'armata Brancaleone* si è già detto; *Brancaleone alle crociate* vinse un premio a San Sebastiano. Tra gli effetti del successo sulla struttura del cinema italiano, ci fu anche quello di indicare i costumi e in una certa misura il linguaggio per il cosiddetto filone «decamerotico» che prende spunto dalla trilogia di Pasolini ma che a questa fonte è più propriamente riconducibile.

Mario Monicelli, 'Il Castoro Cinema', 7 agosto 1986

(a cura di Enzo Piersigilli)